STEFANO ANDRETTA

NOTE A MARGINE SU STORIA, AMBIENTE
E TEMPI DI EPIDEMIE

Ragionando in senso lato di questioni ambientali, in una scansione cronologica compresa tra la seconda metà del XIV sino al XVIII secolo includendo così la prima età moderna successiva alla *Peste Nera* e parte della seconda, è da segnalare - oggi più che mai per comprensibili motivi - una fioritura di tesi e di ricerche storiche di grande fertilità per ciò che concerne l'*ambiente* in fasi epidemiche.

In questa operazione un punto primario di riferimento sviluppato per individuare ed estendere la categoria della modernità è stato quello relativo alla dilatazione dello spazio. L'epoca delle scoperte di nuovi mondi così come la riscoperta di mondi precedentemente sfiorati o poco frequentati hanno originato una profonda revisione delle coordinate strutturali e immateriali, dallo sviluppo dei traffici e l'aumento della varietà delle merci e dei prodotti alimentari, alle mutazioni biologiche sino all'inevitabile impatto con mentalità e culture molteplici. Si sono aperti pertanto possenti scenari ambientali profondamente diversi dal passato che presentano variegata modalità di percepire la natura, l'aggregazione umana, le risorse alimentari e il modo di organizzare gli scambi commerciali: è notoriamente l'epoca dell'economia-mondo e dello scambio triangolare e infine planetario che consegue al disvelamento di ulteriori nuovi spazi continentali nel corso del Settecento.

L'ampliamento dello spazio geografico diviene così una dilatazione anche dello spazio storico con un'interazione con nuove realtà dal diverso grado di complessità che hanno potuto riverberare rapporti semplici, o apparentemente semplici, con l'ambiente circostante, configurando e manifestando istinti illimitati di supremazia e fiducia oppure di "purezza" e di "innocenza" nei loro atteggiamenti comportamentali.

Questi ultimi hanno alimentato, com'è risaputo, anche il mito del buon selvaggio riproponendo una visione sull'età dell'oro che qualificava il primitivismo come valore positivo, avanzando la dignità antropologica di una concezione morale in netto contrasto con un'impetuosa volontà ottimistica di onnipotenza di sfruttamento ambientale. Oppure attraverso registri assai diversi, l'interazione e la contaminazione è avvenuta con realtà molto più complesse come le civiltà medio orientali, orientali ed estremo orientali. Nell'età moderna poi si intrecciano inevitabilmente a questa profonda modificazione spaziale significativi fenomeni di ascesa di ceti emergenti, imponenti sussulti religiosi che, sollecitati dall'impulso ideologico dell'evangelizzazione e del proselitismo e sovente robustamente accompagnati dal vigore mercantile di conseguimento del profitto, si sono indirizzati verso una progressiva tendenza a confrontarsi e ad addomesticare nuovi ambienti reinventando nuove relazioni tra uomo e spazio, tra uomo e natura.

La tensione esotica è mediata, canalizzata, potentemente veicolata dalle compagnie di navigazione come dagli slanci missionari o dalle campagne militari e dagli insediamenti coloniali. È il momento della crescente fortuna della letteratura odeporica e soprattutto dello sviluppo di una nuova narrazione ambientale, è l'epoca delle *Relazioni Universali* di cui Giovanni Botero fu intenso interprete, tanto per fare il nome dell'autore di uno dei più fortunati *best seller* a cavallo tra Cinquecento e Seicento. Il Botero, creatore della prima organica analisi dello *Stato del Mondo*, per prendere in prestito il titolo di un recente e bel libro,¹ in un passo emblematico relativo al Nuovo Mondo, enumera in una sintesi perfetta gran parte degli elementi distintivi che potevano appartenere alla complessità di un'analisi ambientale. Egli così scriveva in un paragrafo nel quale intendeva sostanziare la superiorità del Vecchio mondo rispetto al Nuovo:

...Ma oggi il Mondo Nuovo è anche meno popolato che prima, parte per le guerre degli Spagnuoli tra sé (si stima che nelle guerre civili tra i Pizzari et i partegiani d'Almagro, e tra i medesimi Pizzari e le genti del re, morisse un milione e mezo de' naturali), parte per il

¹ R. DESCENDRE, *L'État du monde. Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Genève 2009 (trad.it., *Lo stato del mondo*, Roma 2021).

disordine de' Spagnuoli in quei principii, non tanto perché affaticassino immoderatamente i popoli quanto perché li trasportavano da un luogo all'altro, lungi dall'aria natia, ove perivano. Ha nociuto anche e nuoce loro l'uso de' cibi trasportati là d'Europa: non mangiavano tanta carne né tanto grossa e sostanziosa, non avevano vino del quale abbonda ora il Perù e, perché erano affaticati da' precipi loro et occupati or in fabricar tambì (vasti magazzini per accogliere vettovaglie e armi, *ndr*) ora in acconciar strade et in altre cose tali, non avevano tanto tempo e commodità di crapolare e boracchiare come hanno adesso che, abusando della libertà, s'abbandonano all'ozio, alla poltroneria, alla libidine et all'ebrietà che gli consuma miseramente. Ne han consumato anco moltissimi alcune malattie generali come le varole e 'l cocoliste (malattia epidemica in lingua *nahuatl*, *ndr*) nella Nuova Spagna e le medesime varole fecero grandissima strage di fanciulli e di giovani nel Perù l'anno 1567: amazzarono più femine che maschi e non passarono l'età di trenta anni e non travagliarono niuno nato in Europa sì che, per le ragioni sudette, oggi tutta la parte maritima della Nuova Spagna è quasi diserta. Nell'isole del golfo messicano non vi è restato quasi seme de' naturali, nella costa di Paria meno, nei piani del Perù non ve n'è la trentesima parte...²

Non è qui difficile riconoscere natura, alimentazione, comportamenti, malattie epidemiche letali, mobilità forzate e crisi demografiche in questa riflessione "universale" che si diresse tuttavia anche all'interno del Vecchio Mondo conosciuto con una sempre più profonda riflessione sul continente europeo, guardando le cose con uno sforzo di immaginazione e uno sguardo dall'esotismo capovolto, orientato al territorio più antropizzato del pianeta con un'attenzione marcata alle città, al Mediterraneo, alle campagne, al paesaggio, alle infrastrutture e alle comunicazioni di ciò che si considerava all'epoca *Europa*. E a proposito di antropizzazione la città come aggregato cetuale, sociale e ambientale ha avuto in Italia studi straordinari e

² G. BOTERO, *Le Relazioni universali*, a cura di B. A. Raviola, I, p. I, Torino 2015, pp. 361-362. Oltre alle terribili conseguenze delle crisi demografiche la narrazione boteriana segnala, come è stato osservato di recente, anche la perdita di importanti conoscenze sullo sfruttamento dell'ambiente vegetale. Cfr. E. ANDRETTA - R. DESCENDRE - A. ROMANO, *Teatri del mondo. Dialoghi storiografici intorno alle "Relazioni universali" nella Roma di tardo Cinquecento*, in *Un mondo di "Relazioni". Giovanni Botero e i saperi nella Roma del Cinquecento*, Roma 2021, p. 54.

innovativi³ così come, del resto, la storia dell'agricoltura, delle risorse naturali e dei sistemi di coltivazione e di tutte le metamorfosi del settore primario e le anticipazioni delle manifestazioni preindustriali per non parlare della rivoluzione agraria e della scansione delle rivoluzioni industriali.⁴

Poi vi sono le modificazioni crescenti nei tentativi di governo dell'ambiente naturale che ha ovviamente delle implicazioni politiche evidenti ma che ci racconta anche una storia fatta, in età medievale e moderna, di persistenti inadeguatezze e di rivoluzioni dai tempi abbastanza impercettibili. Inadeguatezze soprattutto in relazione agli eventi climatici estremi e alle catastrofi naturali (incendi, terremoti, inondazioni, smottamenti) che ci rimandano a problematiche mutevoli ma sempre presenti. Un atteggiamento riscontrabile anche nella contemporaneità di fronte ai fenomeni di desertificazione, di rapidi sconvolgimenti climatici, di gestione delle risorse e delle tecniche agricole, di crescenti rischi geologici e così via.⁵

Vi è poi l'impatto con l'ambiente dovuto all'interazione biologica. Ad esempio, già da quando negli anni Ottanta del Novecento la storiografia iniziava ad analizzare il risultato nel corso dell'età moderna dello scambio animale e vegetale in termini di comparsa (e scomparsa) di nuove e sconosciute specie animali in ecosistemi fino a quel momento alieni (ad esempio, il cavallo nelle Americhe) o del ruolo delle piante infestanti e dello scambio di nuovi prodotti alimentari (tutta la gamma dei prodotti americani dalla patata al pomodoro

³ La bibliografia a proposito è molto vasta ma voglio qui soltanto ricordare alcuni classici intramontabili e tuttora molto stimolanti M. BERENGO, *La città europea*, Torino 1999; M. BERENGO, *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folin, Roma 2017 (Viella, nuova edizione); *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. Caracciolo, Bologna 1975.

⁴ Anche qui in luogo di una bibliografia amplissima è preferibile indicare alcuni nomi significativi come Piero Bevilacqua, Carlo Maria Cipolla, Carlo Poni, Domenico Sella, Emilio Sereni, Ugo Tucci, Renato Zangheri solo per ricordare specialisti di levatura nazionale e internazionale. Tuttavia, per una lucida sintesi e un'aggiornata bibliografia sull'epoca qui affrontata si veda P. MALANIMA, *The Economy of Renaissance Italy*, London-New York 2022.

⁵ *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, a cura di D. Cecere - C. De Caprio - L. Gianfrancesco - P. Palmieri, Roma 2018.

ecc.).⁶ Quegli studi pionieristici su quello che fu chiamato *l'imperialismo ecologico* fecero da apripista a illuminanti riflessioni sulle conseguenze ambientali su larga scala e sui loro effetti sul breve, medio e lungo periodo sul non sempre omogeneo tasso di espansionismo biologico (fatto di forza e debolezza genetiche, di vittorie e sconfitte immunitarie) e sui rischi e le imprevedibilità delle trasformazioni climatiche.

Inoltre, i riferimenti poi alla *Glocal* e *Global History* vanno proponendo una rilettura critica del colonialismo europeo in chiave globale⁷ e una nuova interpretazione del mondo moderno dal Quattrocento all'Ottocento. Esse ricostruiscono infatti l'origine del processo di globalizzazione negli imperi centro-asiatici nel Medioevo e l'impetuosa e inarrestabile onda espansionistica europea sotto un prisma variabile che contiene in sé elementi riferibili agli scambi strutturali economici e ai flussi umani, alla diffusione di religioni universali (cristianesimo e islam in primo luogo) e all'impulso di trasmissione di competenze e conoscenze, tutti elementi decisivi nella formazione di nuovi parametri demografici ed ecologici.⁸

Vengono anticipate qui tematiche che sono oggi per noi all'ordine del giorno, che hanno sollecitato una viva attenzione della comunità storica di fronte alla pandemia dovuta al Covid-19⁹ e che giustificano appieno l'iniziativa editoriale dell'Archivio della Società Romana di Storia Patria nel proporre temi e ricerche sul fenomeno in grado di ampliare la prospettiva dell'analisi storica nelle sue possibili «diverse declinazioni»: ciò nella piena consapevolezza che in riferimento all'Antico Regime è più corretto applicare il termine epidemia e una

⁶ A. CROSBY, *L'imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari 1988; A. CROSBY, *Lo scambio colombiano. Le conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino 1992.

⁷ S. SUBRAHMANYAN, *From the Tagus to the Ganges. Explorations in the Connected History*, New-Delhi-Oxford 2005; S. SUBRAHMANYAN, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Roma 2014.

⁸ C.H. PARKER, *Relazioni globali nell'età moderna 1400-1800*, Bologna 2012.

⁹ Ad esempio, per un allargamento delle prospettive analitiche sul tema del contagio anche se con contributi concentrati principalmente sui secoli XIX-XX, si veda il saggio introduttivo di F. ARENA - G. CALVI, *Contagi: saperi, pratiche, esperienze (XVIII-XX secolo)*, in *Genesis: rivista della Società Italiana delle Storiche*, XXI, 1, 2022, pp. 5-16.

volta avvenuta la globalizzazione planetaria è viceversa lecito usare il termine pandemia.¹⁰

In questa ottica generale, riferita alle problematiche ambientali, per gli storici rimane infatti centrale l'ampio filone di studi che riguarda la diffusione delle infezioni epidemiche in età preindustriale. Interesse non nuovo, spesso legato a studi generali sulle caratteristiche basilari dell'economia di Antico Regime, che intendeva indagare un universo sociale e culturale che faticosamente iniziava a sperimentare approcci scientifici con conoscenze appesantite dall'indistinzione disciplinare e dalla lentezza della costruzione dell'autonomia delle scienze. Un mondo nel quale è spesso difficile districarsi in una ibridazione culturale che con grande fatica riusciva a realizzare conquiste incisive sul piano scientifico e ancor meno in quello medico-terapeutico.

Le epidemie, dunque, come questione ambientale di primo livello in Antico Regime, ci restituiscono a più riprese il peso delle loro cause ed effetti annodati in convinzioni parascientifiche e superstiziose; oppure incapsulati in convinzioni religiose sistemiche e radicate che si pongono a fondamento intellettuale di spiegazione e giustificazione dell'evento patologico. Nello stesso tempo è l'epoca della nascita delle prime strutture sanitarie dedicate e attive, più o meno empiricamente, che non mancano di visioni di governo che a loro volta finiscono per interagire significativamente sul contesto ambientale.

La storia della mentalità ha altresì fornito ulteriori e suggestivi strumenti che ci rivelano importanti legami con il nostro contemporaneo. La riflessione sul sentimento della paura, - in ispecie la paura madre del motto latino più corrente e apprezzato per reagire alla epidemia, quel *cito, longe fugeas et tarde redeas* che invitava, per chi naturalmente era in grado di farlo, ad essere rapidissimo nel fuggire il più lontano possibile dai luoghi della peste e di ritornarvi il più tardi possibile - ha notoriamente meritato un posto speciale nella storia della mentalità.¹¹

¹⁰ Cfr. I. Fosi, *Premessa*, in *Tempi di epidemie-I*, a cura di I. Fosi, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. 144, (2021), pp. 5-7.

¹¹ Cfr. a proposito per lo studio della tipologia dei comportamenti collettivi in tempo di peste, nel quadro più generale dei sentimenti di paura, il classico e intramontabile J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino 1979, pp. 155-220.

Persino la riflessione filosofica più impegnata a indagare i fondamenti del governo delle società umane non esitava a sottolineare e decifrare il ruolo della paura di ammalarsi e di morire. Pochi anni dopo le epidemie pestilenziali degli anni Trenta e poco prima delle epidemie italiane del 1656-1658, e ventiquattro anni prima della tristemente celebre *Great Plague* di Londra del 1665-1666, Thomas Hobbes redigeva nel *De Cive* (1641) un famoso e possente passo per la sua energia razionale che legava la paura alle manifestazioni epidemiche, al diritto naturale, al governo di esse da parte del potere politico e per analogia all'impatto ambientale. Il brano recitava così:

Considerati i molti pericoli di cui la cupidigia naturale degli uomini minaccia ogni giorno la vita di ciascuno, non si deve biasimare se prendiamo cura di noi stessi, dato che non possiamo volere agire diversamente. Ciascuno, infatti, è portato a desiderare ciò che per lui è bene, e a fuggire ciò che per lui è male, soprattutto il massimo dei mali naturali, che è la morte; e questo con una necessità naturale non minore di quella per cui una pietra va verso il basso. Perciò non è assurdo né biasimevole, né contrario retta ragione, se ci si adopera a difendere e preservare il proprio corpo e le membra dalla morte e dai dolori.¹²

In età moderna la peste, termine generico che - com'è arcinoto - raccoglieva in sé l'indicazione di molte patologie letali e pertanto come tale veniva analizzata nelle fonti coeve in maniera approssimativa e deficitaria rispetto alla varietà indefinita di significati e di conseguenti percezioni, obbliga di fatto ad estendere la definizione di contesto ambientale includendo in esso, come facevano consapevolmente i contemporanei, cause provenienti da fenomeni catastrofici naturali (inondazioni e terremoti) a fenomeni innaturali legati a comportamenti antropici come i passaggi devastanti dei soldati o gli assedi che rinchiudono le comunità in spazi angusti riducendone la mobilità.¹³

¹² T. HOBBS, *De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di T. Magri, Roma I, 7, 2014, p. 84.

¹³ Si veda a proposito il recente e stimolante B. HOBART, *La Peste à la Renaissance. L'imaginaire d'un fléau dans la littérature aux XVI^e siècle*, (Géographie Du Monde, 27), Paris 2020.

Ritengo che bisognerebbe distinguere innanzitutto due ambienti: uno urbano e l'altro extraurbano e rurale.¹⁴ Nel primo per la sua concentrazione antropica evidentemente l'epidemia è più temuta e le misure di prevenzione, di profilassi e di organizzazione sanitaria sono evidentemente più complicate da mettere in opera. Nell'ambiente urbano risulta molto colpito e perturbato tutto ciò che produce aggregazione e socialità. Sia quella legata naturalmente ai commerci come i mercati o le fiere che quella relativa agli spazi religiosi che presentano e innescano conflitti di potere tra autorità religiose e autorità secolari. Ad essa va associata però una importante socialità che incide sui comportamenti del quotidiano come i luoghi di intrattenimento sociale dove si tengono concerti, rappresentazioni teatrali e tutta la serie di feste che fanno parte essenziale del tessuto connettivo dell'appartenenza cittadina declinata nelle diverse componenti e nei diversi ruoli. A soffrire fu certo il carnevale ma anche le sfilate delle confraternite, le celebrazioni patronali tra sacro e profano, i cortei politici e le parate militari. In conclusione, nella vita la pandemia induce ad una notevole riduzione dell'ambiente urbano mortificando severamente le attività all'aperto e incutendo una naturale diffidenza verso l'acqua e le zone adiacenti ai laghi e ai fiumi laddove facevano parte del paesaggio cittadino.

Vi sono poi da considerare le conseguenze all'ambiente esterno alle città e la questione si sposta necessariamente ai contadi e alle campagne investiti dai contagi. Una prima conseguenza è quella dello spopolamento, la più terribile e paventata in una società di Antico Regime e preindustriale che è per definizione fragile economicamente. Non a caso il comportamento più spontaneo e documentato di reazione alle morie era quello di procreare negli anni seguenti in maniera riparatrice per ricostituire quello che era considerato un pilastro della ricchezza delle società preindustriali ovvero gli uomini e le donne, le forze lavoro che dovevano addomesticare un ambiente circostante fondato in gran parte sull'economia del settore primario. Il numero era decisivo per una sopravvivenza, comunque stentata, come

¹⁴ L'importanza di questa duplice visione fu avanzata da uno dei pionieri dello studio delle epidemie J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, I, in *La peste dans l'Histoire*, Paris-La Haye 1975, soprattutto le pp. 192-230.

attestano molti dei registri parrocchiali sotto le voci statistiche matrimoniali e battesimali. Non sempre però era possibile ricostruire una comunità in villaggi che si svuotavano irrimediabilmente oppure che recuperavano un tenore di vita accettabile dalla scomparsa del morbo soltanto dopo alcuni anni a causa dell'incidenza della mortalità infantile e la difficoltà a raggiungere l'età da lavoro sebbene il lavoro minorile fosse ampiamente diffuso e praticato. In secondo luogo, l'interruzione delle linee di commercio che, con l'impoverimento dei piccoli e medi mercanti, provocavano il corto circuito negli approvvigionamenti e nei prezzi, rendendo ancor più tesi i rapporti tra autorità cittadine e comunità extracittadine. Le difficoltà sono evidenti in una relazione al re di Spagna Filippo II del novembre 1576 durante la peste di Milano, in cui il presidente del Senato milanese Giovanni Battista Rainoldi enumera i guai derivati dal propagarsi dalla diffusione del contagio e le misure intraprese per fronteggiare la situazione.¹⁵ In piena emergenza e ancora lontano dalla fine dell'epidemia, in modo accorato si imploravano gli aiuti della Corona spagnola a fronte di una situazione finanziaria ormai insostenibile che anche se la peste fosse cessata

li poveri non cesseranno perché le arti non si possono rimetter se non con qualche tempo per la grandissima commotione causata da questa peste in tutte le persone in così poco tempo, che ogni uno ha abbandonato li soliti essercitii, retirate le cose sue, li mercanti voltate le lor merci, et l'ordinar altrove, li gentilhuomini partiti la maggior parte della Città ritirati alle ville, et ristrettisi de spese et di servitii talmente che ci restaranno solamente li poveri con poco sussidio ...Si che Vostra Maestà inteso lo sforzo che s'è fatto , potesse provvedere a quello che sarà bisogno et per essere le persone eshauste per le continue et grosse gravezze ne potendosi hora li gentilhuomeni valere delle loro entrate, perché le restrittioni dell'arti et la partita de molti et perché montanari che solevano venir al basso a consumar li ferri con li loro animali non possono venire, il che è stato di grandissima importanza.¹⁶

¹⁵ L. BESOZZI, *Le magistrature cittadine milanesi e la peste del 1576-1577*, Bologna 1988, pp. 109-116.

¹⁶ *Ibid.*, p.115.

Le notizie del progredire della peste già nel 1575 determinarono i provvedimenti del tribunale della sanità di Milano che bandirono Trento e il suo distretto, tutte le sue ville, il contado di Bellinzona, alcuni cantoni svizzeri, Messina, Palermo, Bourg-en-Bresse in Savoia e a seguire Siviglia, Londra e Vienna. Sospesero tutte le fiere del ducato di Milano e delle zone limitrofe; il 24 settembre vennero vietate le semine di riso e a seguire, dopo un grave ritardo determinato anche dalle reticenze dei veneziani a fornire una informazione veritiera, vennero banditi tutti i territori della Repubblica di Venezia.

Il caso poi della diffusione della peste nella Repubblica di san Marco suggerisce ancora quanto sia importante il contesto storico e sociale preso in considerazione per valutarne la portata e l'efficienza delle risposte a questo trauma collettivo. Le due pesti del 1575-77 e quella del 1630-31 misero in luce non solo l'inutilità delle quarantene e delle profilassi difensive derivate dalla lunga consuetudine commerciale ma anche il corto circuito tra la Dominante e la Terraferma doppiamente importante come territorio residenziale di rifugio (e di contagio) dei benestanti in fuga dalla città lagunare che come retroterra commerciale e di approvvigionamento di grande importanza. Di qui «le lunghe esitazioni del governo» prima di intervenire con misure drastiche a Venezia e «troppo severe norme sanitarie in Terraferma».¹⁷ Padova, Vicenza, Treviso, Castelfranco, Cittadella, Feltre, Verona, Udine, Montebelluna e ancora un numero considerevole di città medie e piccole e i loro contadi e gli agglomerati lungo le rive dei fiumi vennero coinvolti. Persino la relazione tra uomini e animali venne sconvolta in periodo di contagio, come ci racconta un canonico di Cividale del Friuli nel 1598 quando «furon nel principio del contagio ammazzati li cani et gatti, et fu fatto grandissimo errore, perché...non sono sogeti a contagio, ben è vero che è pericoloso quando portassero qualche strazzo o di pelizza o d'alcuna materia in casa; in restante si possono tenere senza alcun timore».¹⁸

Così come la Repubblica di Genova dovrà confrontarsi con problematiche affini tipiche di una grande città di mare con un porto,

¹⁷ Cfr. P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, p. 30.

¹⁸ M. BROZZI, *Peste fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, prefazione di A. Tagliaferri, Milano 1982, p. 47.

una vita urbana ed extraurbana da gestire in maniera oculata ed equilibrata per tornare al più presto possibile ad una normalità dei traffici e dei canali di approvvigionamento.¹⁹

La peste seicentesca investì, non come una epidemia qualunque, la città di Napoli e in modo molto violento anche molti territori del Viceregno. Un testimone tratteggiava così, in maniera drammatica, quanto avveniva davanti ai suoi occhi nella metropoli partenopea in balia della peste:

Standosi dunque, con queste horridezze de morti, si vedeva Napoli, fiore e delitia della Città d'Europa già tutta marcita, e tutta funebre, i suoi giardini e ville, che con l'amenità de siti, e dolcezza de loro frutta rendevano troppe gratie delitie a i Cittadini, erano tutte fatte campagne incolte, e monumenti; i lidi, e le fresche sponde del mare, spiravano aure pestifere dai cadaveri sepolte a quelle arene, le strade, che erano solite calcarle carri, e carrozze dorate, in quel conflitto erano seminate, e calcate da carri de morti, gli edificij tutti voti, et i Cittadini parte sotterra, e parte sopra della terra spirati, i medici tutti morti, o fuggiti; le medicine e medicamenti tutti finiti, i viveri erano troppo scarsi, e con fatigha ne ritrovavi, et in somma Napoli era ridotta al non plus ultra delle miserie, e quello fu più di terrore, i sacramenti non v'era più chi l'amministrasse, e sconcertato il tutto, ancora il nostro Arcivescovo e Pastore per scampar la vita si ritirò nella certosa di S. Martino. Tanto fa Iddio quando i peccati sormontano tanto in alto che li pongono la sferza nelle mani per flagellar la Città. Poi come che il male, doppo haver strutta la Città di Napoli d'habitanti, andava furiano anche per tutto il Regno, e faceva l'istessi esterminij, per rimediarsi, acciò non accrescesse più il numero degl'appestati in Napoli, con l'ingresso, che haverebbe potuto fare la gente del Regno; a 16 di luglio si rastellorno tutte le porte della Città, e passi, et non si dava ingresso a niuno, eccetto a chi portava viveri in essa.²⁰

Questo è un passo emblematico che sintetizza il collasso delle strutture cittadine, il sistema di rifornimento alimentare, l'abbandono

¹⁹ A. PASTORE, *Tra giustizia e politica. Il governo della peste a Genova e Roma nel 1656/7*, in *Rivista Storica Italiana*, C, 1 (1988), pp. 126-154.

²⁰ A. RUBINO, *Anno 1656. Peste crudele in Napoli*, in *Archivio storico per le Province napoletane*, XIX, III, (1894), pp. 705-706.

del territorio e la crisi del rapporto con la campagna e la costa circostante, l'assenza del governo secolare e ecclesiastico, la metamorfosi tragica di un'immagine urbana di una delle più celebri e popolate città europee, la sconfitta della scienza e della religione.

Dopo il trauma della rivolta antispagnola di Masaniello del 1647-48, durante l'ondata di peste del 1656-57 fuori Napoli particolarmente grave fu la situazione nella Terra di Lavoro. Lì si verificarono marcati spopolamenti, inevitabili e frequenti abbandoni di manodopera agricola con pesanti conseguenze nella semina e nel raccolto, un generalizzato deperimento del bestiame che modificò seriamente l'equilibrio zooambientale, un'incuria dei corsi d'acqua e delle strade, un aumento delle zone paludose ritenute letali da gran parte del pensiero medico dell'epoca, una mobilità incontrollata di masse dalla metropoli napoletana alla campagna e viceversa, un incremento del brigantaggio in uno stato di diffusa anarchia dall'impatto duraturo sull'ambiente anche ben oltre la scomparsa della peste.²¹ Gran parte delle fonti privilegiano ovviamente il racconto delle misure urbane e in genere ciò che accade nelle città ma non è impossibile per lo storico reperire informazioni rilevanti, magari ricordate incidentalmente, degli effetti negativi su ambienti esterni alle città.²²

Il caso della Sardegna presenta anch'essa simili problemi ambientali nel suo scacchiere geografico. Qui la pastorizia, l'organizzazione clanica e le caratteristiche naturali del paesaggio sardo contribuiscono a rendere particolarmente alta la tensione tra le città di Sassari, Alghero, Oristano, Cagliari e i loro rispettivi circondari.²³

Com'è noto, tra tutti gli eventi epidemici di età moderna, quello di Roma durante la celebre peste del 1656-1657 risulta essere fra i più studiati.²⁴ L'Agro romano e la città di Roma erano stati al cen-

²¹ G. DI MARCO, *Terra di lavoro nell'anno della peste*, Napoli 2002.

²² Ciò avviene in meritevoli opere di carattere annalistico che raccolgono in modo se non critico sistematico testimonianze delle epidemie. Cfr. a proposito lo storico patologo A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, I-IV, Bologna 1865-1895.

²³ F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994, soprattutto le pp. 11-95.

²⁴ P. SAVIO, *Ricerche sulla peste di Roma degli anni 1656-1657*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XCV, (1972); *La peste a Roma (1656-1657)*

tro di un vivace dibattito che aveva come oggetto la sua salubrità o meno.²⁵ L'influenza delle teorie miasmatiche rimane forte così come l'indicazione dei luoghi che favoriscono il contagio in una cornice ambientale in cui, oltre all'aria come sorvegliata speciale, particolare importanza assume l'acqua secondo una consolidata tradizione di cui esponente di spicco fu nel XV secolo il fedele seguace bolognese di Avicenna Girolamo Manfredi. Aggiunta al *non luogo* ambientale rappresentato dagli astri e dalle loro convergenze e influenze, le acque divengono causa, primario elemento eziologico che laddove stagnante nei «palludi o qualche aque lutose e morte, o qualche aque putride»²⁶ favorisce l'insorgenza di mortali malattie. Si tratta, del resto, di una convinzione tenace e longeva se ancora nel gennaio 1729 Montesquieu arrivato a Roma e dialogando con il cardinal Polignac si sentiva dire che la

malaria si prende nella campagna romana, e non nella città, che è in basso, né sui monti che la circondano. Queste cause sono: 1. che le acque non scorrono più tanto bene; 2. che ci sono dei fossati sulla riva del mare, che d'estate si asciugano producendo insetti ed esalazioni cattive; 3. che ci sono molte miniere di allume e d'altri minerali, che emanano esalazioni. Ha dimenticato un'altra ragione, che mi riguarda più da vicino: le acque invernali, che ristagnano sottoterra, perché il suolo, qui, dove ci furono tanti edifici un tempo, è tutto pieno di cavità.²⁷

a cura di I. Fosi, in *Roma moderna e contemporanea RMC*, XIV (2006), fasc.1-3, gennaio-dicembre, pp. 3-274 e bibliografia. Per successivi aggiornamenti cfr. L. TOPI, *Forme di controllo in una città "apestata": Roma 1656-1657*, in *Eurostudium*, 44 (2017) (rivista on line); ma soprattutto il puntuale contributo sulla dimensione socio-economica urbana, con il relativo e ampio corredo bibliografico, di R. SANSÀ, *La città alla prova della peste. Misure di controllo e disgregazione del tessuto sociale (Roma 1656-57)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. 144 (2021), pp. 249-266. Si veda anche il saggio di A. CECCARELLI in questo volume.

²⁵ S. MIGLIETTI, *Wholesome or pestilential? Giovanni Battista Doni (1594-1647) and the Dispute on Roman Air*, in Warburg Library Commons, <http://www.buffalo.edu/content/dam/www/nemla/NIS/XXXVIII/NeMLAIS16-10-Miglietti.pdf>, pp. 203-220.

²⁶ G. MAIFREDI, *Tractato de la pestilentia. Tractatus de peste*, a cura di T. Duranti, Bologna 2008, cap.VI, p. 62.

²⁷ MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia - M. Colesanti, Roma-Bari 1995, p. 149.

La città sembrava aver fatto tesoro delle esperienze di contagio già nella seconda metà del XVI secolo che furono senz'altro importanti, sul piano operativo e istituzionale, nel frangente delle pesti del secolo successivo a partire da quella disastrosa del biennio 1630-31 che Roma riuscì sostanzialmente ad evitare.²⁸ A quell'esperienza bisogna far risalire le iniziative di Urbano VIII che si dimostrò preveggen- te, influenzato probabilmente da un ambiente scientifico fertile, nell'insediare strutture sanitarie che costituirono un solido precedente alla attività della Congregazione di Sanità presieduta da Girolamo Castaldi, venticinque anni più tardi, per fronteggiare la seconda epi- demia seicentesca che investì l'Italia centrale e meridionale.

Tutte queste considerazioni generali se si concentrano sulle epi- demie romane fanno trasparire da un lato la particolarità del contesto dalla natura insieme secolare ed ecclesiastica della città, e dall'altro una certa relazione con l'ambiente circostante e l'esistenza di strut- ture capaci di iniziative più coerenti, naturalmente nei limiti delle persistenti incongruità nel padroneggiare scientificamente il morbo.

Innanzitutto la prima e più ovvia modificazione urbana è quella determinata dalle misure di rinserramento degli ammalati che ci fan- no andare con il pensiero a quel *lockdown* che abbiamo conosciuto recentemente, anche se privo di lazzaretti ma di reparti di terapia intensiva dedicati ai malati di COVID 19 e con il trasporto dei morti in camion militari, e non in carri agricoli o in barche sul Tevere ver- so le fosse comuni allestite in fretta e furia lontano dal centro come quelle di grandi proporzioni presso san Paolo fuori le Mura. Tutto ciò comporta trasformazioni importanti «du cadre de vie dans l'espace territorial re-qualifié et de modifications des pratiques et des compor- tements des habitants» – come ha scritto Martine Boiteux nel suo af- fresco del *bouclage* romano –²⁹ dove si era assimilata l'epidemia di peste ad uno stato di assedio, adottando per l'occasione un termine di origine bellica che verrà peraltro riutilizzato nella comunicazio- ne contemporanea europea dove si parlava comparativamente spesso

²⁸ Cfr. a proposito: E. ANDRETTA, *Roma medica. Anatomie d'un système médical au XVIe siècle*, Rome 2011, pp. 491-497.

²⁹ M. BOITEUX, *Le bouclage. Rome en temps de peste (1656-1657)*, in *Roma moderna e cont.*, XIV, cit., (pp. 175-201), p. 176.

di “stato di guerra”. La peste del 1656-57 vide interventi massicci e abbastanza rapidi sull’ambiente urbano: interventi di fortificazione e riattamento di numerose porte, erezione di palizzate perimetrali e di muri per sigillare il rione di Trastevere, catene tirate da un argine all’altro del Tevere all’altezza di ponte Milvio e di Ripa Grande per tenere sotto stretto controllo la navigazione fluviale, chiusura del ghetto ebraico e creazione di un lazzaretto al suo interno; altri lazzaretti più articolati fioriscono altresì per accogliere sospetti, conclamati e convalescenti; le carceri e gli ospedali vengono riorganizzati sull’emergenza, le costruzioni effimere si moltiplicano frammentando la città di configurazioni insolite invadendo vecchi spazi e inventandone di nuovi.

Tuttavia, vi sono altri mutamenti in grado di stravolgere la dimensione della vita quotidiana delle persone e sui quali bisognerebbe riflettere più approfonditamente per stabilire differenze comportamentali e categorie convincenti per storicizzare appieno le diversità delle percezioni e dei sentimenti in relazione ai contesti ambientali romani. In questo senso è forse indispensabile tornare ai luoghi tipici della socialità che vengono rarefatti o addirittura azzerati. La loro gamma è più vasta di quanto si possa immaginare se si elegge a criterio di classificazione la categoria ambientale. In essa si possono infatti osservare i caratteri che contribuiscono a ritmare la vita cittadina e la partecipazione ad essa degli abitanti di tutte le classi sociali: vi sono innanzitutto quelli legati all’accoglienza dei visitatori, pellegrini e stranieri che rendono Roma una città demograficamente fluttuante tra residenti e non residenti; all’approvvigionamento come i mercati situati in piazze strategiche, e ancora i luoghi di commercio e traffico, di pesca che sono catalizzati nelle attività fluviali che vengono ridotte ed asservite essenzialmente ai luoghi di reclusione terapeutica (come l’Isola Tiberina) oppure al funereo trasporto dei contagiati e dei cadaveri. Il Tevere diviene un “ambiente liquido” che finisce per comunicare disagio e sospetti.³⁰ Le chiese si svuotano per via delle

³⁰ La salubrità dell’acqua e dell’aria romana e dell’Agro sarà una costante nella discussione scientifica anche dopo la peste romana del 1656-57 e conoscerà sotto il pontificato di Clemente XI un salto qualitativo nell’azione per le bonifiche ambientali per il miglioramento dell’igiene e della sanità pubblica. Cfr. a proposito: M. CONFORTI

numerose funzioni a porte chiuse divenendo silenziose salvo alcune a forte valenza simbolicamente salvifica e protettiva come Santa Maria in Portici (o Portico) poi sostituita come luogo di custodia di immagini miracolose da Santa Maria in Campitelli; la devozione e la preghiera si individualizzano³¹ e le adorazioni collettive delle Quaranta ore, le novene e le processioni si contraggono o addirittura spariscono nei periodi di maggior contagio. I monasteri e i conventi maschili si difendono come possono tra la paura e gli obblighi di assistere gli infermi con l'assistenza materiale e spirituale e con le somministrazioni sacramentali; i monasteri femminili si sigillano ancora di più o si privano di spazi destinati alle contagiate o alle convalescenti. Gli animali domestici, considerati potenziali diffusori del morbo e secondo un'abitudine – come già osservato – non solo romana, vengono crudelmente annegati in gran numero nel Tevere. Le piazze semideserte e le grandi assi viarie frequentate principalmente dagli addetti alla vigilanza e all'apparato di gestione sanitaria, la socialità spettacolare cruenta relegata alla visione di esecuzioni esemplari o alla minacciosa e frastornante lettura delle ordinanze e delle liste dei decessi. Niente feste pagane e religiose: Natale, Carnevale, Pasqua, feste rionali mariane accomunate dallo stesso destino mentre si enfatizzano i messaggi parenetici del pontefice, dei cardinali e ecclesiastici virtuosi esaltandone la dedizione amministrativa con il risultato di risultare sospetti alla critica storica.³² I luoghi di piacere interdetti e le prostitute dell'*Hortaccio* vessate e demonizzate; disposizioni insieme penitenziali e preventive, nei limiti del possibile, si sforzano di

-S. MARINOZZI -V. GAZZANIGA, *Delle arie, acque e luoghi. Igiene e sanità pubblica a Roma nell'opera di Giovanni Maria Lancisi*, in *Roma moderna e contemporanea*, XIII, (gennaio-marzo 2005), *La Sanità a Roma in Età moderna*, a cura di M. Piccialuti, XXXI, 2005, 1, pp. 115-132.

³¹ Si registrava presso la parrocchia di Santa Maria in Campitelli che «...vennero ordini che si levasse l'acqua santa dalle chiese, non si facessero feste, né prediche, né cosa alcuna che possa far concorso [di popolo], ma si orasse privatamente», cit. in E. ATZORI – A. CESARINI, “*Gran spavento in questi giorni è in Roma*”. *I fratelli Berlinsani durante la peste del 1656-1657*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, (pp. 217-247), 144 (2021), p. 228.

³² Cfr. le riflessioni sull'efficacia delle istituzioni romane durante la peste di M. D'AMELIA, *La peste del 1656-1657 a Roma nel carteggio del prefetto dell'Annona*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, (1990), 2, pp. 135-151.

evitare assembramenti e perciò le rappresentazioni teatrali e musicali vennero tassativamente vietate; le chiese, gli oratori, i salotti dei palazzi e palazzetti nobiliari divennero mestamente silenziosi. Parecchi abituali mecenati di artisti legati a tali attività abbandonarono Roma all'inizio del manifestarsi della peste, e di fatto si interruppe qualunque sostegno ad attori, cantanti e musicisti (soprattutto compositori e organisti) che lasciarono anch'essi in gran numero la città. Come si poteva leggere in un avviso romano del 20 maggio 1656 «li cantori, sonatori, festaroli e fiorari sono ruvinati, che non si fanno più musiche».³³ Infine, le stesse istituzioni formative, luogo per elezione di sociabilità giovanile e che costituivano per l'epoca una sorta di modello pedagogico e talvolta nell'ambito ecclesiastico di promozione sociale, conobbero una stasi pressoché biennale: le scuole catechistiche e più popolari chiusero del tutto e quelle riservate ai nobili conobbero fasi alterne di licenze, di quarantene e di diserzioni dei discenti e degli studenti.

Per quanto riguarda l'ambiente extraurbano, nonostante l'esiguità delle fonti riguardanti gli accadimenti per le realtà extraurbane, del Distretto dell'Urbe, dell'Agro e delle zone circostanti la città³⁴ possiamo constatare alcune descrizioni paradigmatiche che ci avvicinano alla dimensione degli effetti possibili del propagarsi della peste.

È il caso di Nettuno e, in misura appena minore di Anzio, che costituì un anello particolarmente debole della prevenzione istituzionale e militare e che ci mostrano una diversità di contenimento e un insuccesso nelle attività di contrasto delle autorità pontificie. L'agglomerato nettunense è infatti desolato dalle morti, la città e il suo circondario vengono colpiti in settori vitali come la pesca. Il mare si cominciò a vivere come un nemico da cui guardarsi, solcato minacciosamente da pescatori provenienti da zone sospette. Nello stesso tempo si registrò un vero e proprio crollo verticale del lavoro stagio-

³³ A.A.V. (=ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO), *Segreteria di Stato, Avvisi*, 103, c.334, cit. in S. FRANCHI, *La musica a Roma al tempo della peste. Dalla Missa in angustia pestilentiae di Orazio Benevoli agli oratori per la liberazione dal contagio*, in *Roma moderna e cont.*, cit., pp. 227-242.

³⁴ Cfr. R. AGO - A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-1657 nel Lazio*, in *Popolazione, società, ambiente: temi di demografia storica italiana (secc.XVII-XIX)*, a cura della Società italiana di demografia storica, Bologna (1990), pp. 595-611.

nale di mietitori che scarseggiavano o di braccianti agricoli superstiti che non intendevano correre il rischio di ammalarsi. La peste ricacciò indietro le potenzialità del porto nettunense proprio nel momento in cui si apprestava a divenire, insieme alla sua appendice di Anzio, una realtà portuale in grado di intercettare i traffici con il viceregno di Napoli e quindi capace in prospettiva di entrare in concorrenza con il porto di Civitavecchia:³⁵ Nettuno non si risolleverà, è stato scritto da uno storico, «se non dopo un paio di secoli».³⁶

Nello Stato pontificio, oltre ai luoghi sopra citati, il contagio investì Montefiascone, Viterbo, Velletri e in maniera meno seria Palestrina e Rieti con numeri complessivi di decessi molto inferiori rispetto a quanto accadde nella repubblica di Genova e a sud nel viceregno di Napoli.³⁷

Tuttavia è da sottolineare che Roma non era affatto sprovvista di consuetudini e di esperienze nel considerare la territorialità un elemento da sorvegliare attentamente soprattutto nell'ambito dell'informazione che, se errata, poteva provocare conseguenze rilevanti, flussi umani ed economici incontrollabili che avrebbero aggravato la situazione e generato maggiore povertà e fame.³⁸ È stato sottolineato a ragione che da questo punto di vista Roma poteva vantare una utile memoria della peste del 1630-1631 e che «l'esperienza maturata oltre venticinque anni

³⁵ Per una interessante descrizione dell'andamento epidemico in questa città portuale v. G. B. BINDI, *Loemographiae Centumcellensis sive de Historia pestis contagiosae, quae Anno Intercalari MDCLVI in Ecclesiastica Ditione primum Civitatem Veterem invasit, et inde in Pontificiarum Triremum Ducem fuit illata, Romae MDCLVIII*. Per la produzione editoriale sull'argomento del periodo cfr. l'eccellente contributo di M. CONFORTI, *Peste a stampa trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, cit. *Roma moderna e contemporanea*, XIV, (2006), pp. 135-158, in particolare per le sue considerazioni su Bindi, pp. 147-150.

³⁶ *Ibid.*, R. BENEDETTI, *La via della peste dalla terra di Nettuno a Roma (1656)*, p. 20.

³⁷ A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie al 1850*, III, Bologna 1850, p. 187.

³⁸ Cfr. a proposito I. FOSI, *Ricordare, celebrare: la peste e i Barberini (1629-1634)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. 144 (2021), pp. 191-195. Nell'intero saggio (pp. 185-215) viene inoltre ben descritta l'attività barberiniana su molte realtà territoriali pontificie, gestite da uomini in gran parte fedeli alla famiglia pontificale di Urbano VIII, con modalità che possono essere reinterpretate oggi dagli storici in un'ottica di politica ambientale, anche se all'epoca quasi certamente inconsapevole.

prima risultò decisiva per coordinare la complessa macchina di prevenzione, contenimento e cura»,³⁹ il che può con buona approssimazione spiegare la sua tenuta in occasione di quella del 1656-1657.

La peste romana di quegli anni diviene infine un elemento comparativo importante ed apprezzato, se non addirittura una sorta di mito dispositivo per fronteggiare l'epidemia, al punto tale da eccitare scritte di non addetti ai lavori che ne fanno un elemento dialogico per operare riflessioni più impegnative e generali del "buon governo". Ma si va anche oltre, perché persino il delicatissimo piano della gestione del sentimento della paura di fronte alla malattia diviene materia di acuta riflessione. Infatti un autorevolissimo di Antonio Ludovico Muratori si riferiva alle grandi capacità della Congregazione di Sanità romana e del suo coordinatore e commissario ai lazzeretti, il già citato Girolamo Gastaldi che costruirà la sua carriera su questa fama di efficace amministratore locale, quando dichiarava manifestatamente ammirato che:

...tuttavia, ove si pratica esattezza singolare, la pertinacia del male resta vinta. In Roma entrò la peste l'anno 1656 sul principio di giugno; e verso la metà di marzo nell'anno seguente 1657, mercé del buon governo si cominciò ivi a goder buona salute. Ma succeduti dipoi nuovi casi, si replicarono le diligenze finché il male cessò affatto sul fine del seguente luglio.⁴⁰

Tuttavia il suo registro di analisi era profondamente diverso e lo sguardo già proiettato verso una concezione delle epidemie come un problema di salute da essere preso in carico dai governi nella sua dimensione pubblica, scevra da ipoteche religiose di espressione della punizione divina e, in una certa misura, dalle zavorre parascientifiche e superstiziose. Muratori iniziava ad innestare nel discorso del governo della peste una logica virtuosa trasferendo la gestione del sentimento della paura nel contesto della povertà e delle forme della carità come

³⁹ *Ibid.*, p. 203.

⁴⁰ L.A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, a cura di C. Galli, Napoli 2021, p. 21; cfr. inoltre sulla questione della valutazione dell'epidemia a Roma l'acuto contributo di M.P. DONATO, *La peste dopo la peste. Economia di un discorso romano (1656-1720)*, Roma moderna e cont., cit. XIV, (2006), cit. pp. 159-174.

preoccupazione e dovere dei governanti e dei dotti.⁴¹ Come si può poi leggere nella introduzione all'ultima edizione *Del governo della peste e della maniera di guardarsene* questo genere di gestione rientra nei nuovi compiti di civilizzazione della società, «affidata anche alla politica, atteggiata sui due versanti, distinti istituzionalmente, laico e religioso, attraverso i quali la carità e la giustizia governano l'umana industria e operosità, ossia la naturale ricerca dell'utile».⁴²

La vicenda romana del 1656-1657 è così utilizzata e assimilata ad una realizzazione interessante e parzialmente riuscita dei paradigmi strumentali di intervento amministrativo così ricercati dal pensiero illuministico.

Conclusione

L'esperienza pandemica si è presentata nel XX e nel XXI secolo come una vicenda complessa che intreccia indissolubilmente aspetti scientifici, comportamentali, mentali, politici, comunicativi che inducono, se messi in relazione con l'attuale sfida epocale legata al governo e alla salvaguardia dell'ambiente, ad un accurato sforzo di contestualizzazione delle sue manifestazioni storiche nel tempo e forse ci spinge ad una migliore e più consapevole definizione dello stesso termine *ambiente*. Una concezione dunque ambientale che merita una dilatazione analitica e di metodo, che non può essere utilmente letta se non come risultante di fenomeni tra essi diversi ma concomitanti per ricostruire una storia *civile e integrata* delle epidemie nel tempo. Una ricostruzione storica in grado di assumere la categoria *ambiente* in tutta la sua dimensione polimorfica di un contesto antropologico e politico per la cui interpretazione pare più che mai essere necessario un approccio interdisciplinare.

⁴¹ «La peste non rivela gli aspetti paranoici della società come da uno specchio convesso, ma è un fenomeno naturale che può essere in parte spiegato ed accettato senza meccanismi metaforizzanti (punizione divina ecc)», cfr. L. PUCCI, *L.A. Muratori: dal "Governo della peste" al buon governo dell'economia*, in *Il buon uso della paura. Per una introduzione allo studio del trattato muratoriano "Del governo della peste"*, Biblioteca dell'edizione nazionale del carteggio di A.L. Muratori, VII, Firenze 1990, p. 57.

⁴² C. GALLI, *Introduzione*, in L.A. MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. XX.